

L'8 settembre 1943 ero soldato nel 355° Reggimento fanteria in Jugoslavia, a Monte Nanos, vicino a Postumia.

L'8 settembre 1943 ero soldato nel 355° Reggimento fanteria in Jugoslavia, a Monte Nanos, vicino a Postumia. La sera dell'armistizio il Reggimento si spostò verso Gorizia, ma io insieme a una decina di fanti e alpini restai nella zona in attesa degli automezzi per caricare le armi e il materiale del Reggimento. La mattina seguente vi fu una violenta battaglia tra partigiani jugoslavi e tedeschi e noi eravamo nel mezzo e allora bruciammo tutto e poi ci buttammo giù nei boschi e nei calanchi e arrivammo a Prevallo dove i partigiani ci catturarono e ci dissero che se volevamo potevamo restare con loro, oppure potevamo andarcene, lasciando però le armi. Noi decidemmo di tornare in Italia e allora una ragazza partigiana ci accompagnò alla stazione ferroviaria dove prendemmo il treno per Gorizia. Alla stazione di Udine dovemmo scendere e allora io e



*"La resistenza a Bologna, testimonianze e documenti, III", p.523.
di Luciano Bergonzini*

Testimonianza di:

SUGANO MELCHIORRI
Nato a Crespellano nel 1922.
Comandante di battaglione della Brigata «Stella Rossa» e comandante di distaccamento della 7ª Brigata GAP (1943).
Operaio.

Rilasciata nel 1969.

Aldo Bolognesi, di Reggio Emilia, saltammo dentro ad un deposito bagagli perché non ci vedessero i tedeschi. Un ferroviere ci vide, ci aiutò e ci fece uscire solo quando il treno cominciò a muoversi e allora noi saltammo sul predellino di un vagone, ma qui un tedesco mi prese per le spalle tentando di trascinarci giù ma io lo colpì con la pistola che ero riuscito a nascondere ai partigiani jugoslavi e così la mia partecipazione alla Resistenza era già cominciata prima ancora del mio arrivo a Bologna.

I miei erano allora sfollati ad Anzola Emilia e io li raggiunsi e qui mi separai da Bolognesi. Il padre di mia moglie, un operaio del gas, antifascista, che era stato circa 4 anni in carcere, mi mise in contatto cogli antifascisti della zona, che però in quel momento erano praticamente inattivi e non erano in grado di prendere nessuna iniziativa.

Pochi giorni dopo, in via Battindarno, mi incontrai per caso con Mario Musolesi e Giovanni Rossi, miei amici d'infanzia: mi chiesero se volevo andare con loro che stavano formando una Brigata partigiana. Io dissi di sì, però chiesi se avevano le armi e loro mi risposero affermativamente, ma invece c'era ben poco: un paio di fucili e qualche pistola a tamburo. Andammo a Gardeletta di Vado e ricordo che nella prima «base» di quella che poi sarebbe diventata la Brigata «Stella Rossa» all'inizio eravamo solo in tre e cioè Mario, Gianni ed io. Altri però lavoravano per la stessa cosa e fra questi Guido Musolesi, che faceva i collegamenti, e il «nonno», Umberto Crisalidi, che era un vecchio antifascista del luogo. Ma subito altri partigiani vennero nella «base» e fra questi ricordo Dario Albertazzi, Remo Facchini, Elio Bortolotti. Fin dall'inizio Mario Musolesi (il Lupo) fu il comandante, anche perché era il più anziano e il più esperto della zona,

Gianni Rossi il vice comandante e Crisalidi il commissario politico.

I fascisti cominciarono a mandare su delle spie e noi non ce ne accorgemmo subito. Una di queste la smascherai: era un giovane, vestito elegantissimo, che era venuto su in taxi e dentro alla valigia aveva una divisa tedesca della «Todt». Lo scoprimmo presto e così non ci poté danneggiare e ricordo che nei risvolti della giacca aveva delle pastiglie di veleno. Ricordo anche che la divisa della «Todt» mi servì per il primo colpo gappista che feci nella corriera che andava da Vado a Riveggio, lungo la strada della Val di Setta e dentro alla corriera c'era un'altra spia, un tal Sanmarchi che già aveva contatti con Mario e Guido Musolesi e che era un milite della brigata nera. Io entrai nella corriera vestito da tedesco e la spia fu premurosa a salutarmi come camerata, ma presto finì la sua vita.

La Brigata fin dall'inizio ebbe dei «lanci» di armi dagli alleati, grazie ad un collegamento radio per mezzo di una «missione» e poi, con grande rapidità il numero dei partigiani aumentò: ricordo che certi giorni ne venivano su anche 20 o 30 al giorno, generalmente dalle zone vicine, e anche da Piumazzo, Calcara, Anzola, Castelfranco e anche da Modena. La prima grande battaglia avvenne il 28 maggio 1944, quando la Brigata era compatta, bene organizzata e insediata a Monte Sole. I tedeschi cominciarono a salire all'alba e ricordo che ebbi la responsabilità di organizzare la difesa di un settore e in particolare ebbi il compito di difendere, con 25 uomini, l'accesso a Gardeletta e quando, dal campo di grano dove eravamo nascosti vedemmo arrivare i tedeschi, cominciammo a sparare e i tedeschi prima restarono bloccati e poi dovettero scappare: allora noi li inseguimmo allo scoperto e facemmo anche dei prigionieri.

La «Stella Rossa» sostenne molto bene questa prima prova e sia il Lupo che Gianni furono all'altezza della situazione. In seguito però cominciarono i primi dissidi fra gli uomini. Uno dei dissidi era dovuto al fatto che il Lupo non vedeva di buon occhio i commissari politici, tranne, come ho detto, Crisalidi, anche perché era del luogo. D'altra parte i commissari non comprendevano sempre che non aveva senso fare solo della politica, ma bisognava anche essere dei combattenti e spesso pretendevano solo di insegnare ed erano anche indisponenti nel loro modo di fare. Il Lupo era soprattutto un uomo d'azione e non voleva perdere troppo tempo in discussioni. La mia opinione era che i commissari politici erano necessari per dare un'educazione ai giovani e anche per il lato organizzativo, però dovevano essere anche loro dei combattenti come tutti gli altri. Anche sulle armi vi furono dei dissidi perché il Lupo non voleva dividerle con nessun partigiano di altre Brigate meno fortunate nei «lanci», perché non erano collegate con gli alleati. Una discussione molto dura vi fu con Lorenzini (Liberio Lossanti), comandante della 4ª Brigata (poi 36ª Brigata) venuto a chiedere la concessione di una parte di un «lancio».

Fra me e il Lupo, nonostante fossimo amici, vi fu addirittura una rottura che avvenne i primi di luglio, a causa di divergenze fra gli uomini della pianura e della montagna, poiché la maggioranza degli uomini della pianura, volevano che io, come comandante del battaglione, mi spostassi con loro a Montefiorino per ragioni strategiche e cioè per il fatto che era divenuto impossibile restare fermi sempre nello stesso posto e cioè nelle montagne sopra Vado. Ci scontrammo a tu per tu, a Monte Ombraro e il Lupo voleva che io e quelli che, volevano

venire con me lasciassimo a lui tutte le armi. Fu uno scontro duro e sembrava si passasse a vie di fatto (ricordo che il Lupo estrasse due bombe a mano), ma fortunatamente riuscimmo a controllarci e da quel momento il mio battaglione fu autonomo e in più di cento, tutti armati, ci avviammo verso Montefiorino dove ci unimmo alla Divisione «Modena», comandata da Armando e qui fummo accolti con grande amicizia e poi inviati a presidiare la zona di Frassinoro della «Repubblica libera» e in questa zona ci riorganizzammo dopo la nostra lunga marcia.

Il battaglione partecipò alla battaglia di Montefiorino (29 luglio - 2 agosto), durante la quale noi bloccammo i tedeschi che, dopo aver sfondato le linee partigiane a Villa Minozzo, puntarono su Fontanaluccia per tagliare la ritirata ai partigiani nella zona nord-ovest. Nel complesso il nostro battaglione sostenne otto combattimenti con la Divisione «Modena». Dopo la battaglia di Montefiorino, causa il tradimento di un pastore, il mio battaglione cadde in un'imboscata al passo delle Forbici: perdemmo 7 uomini e fra questi un soldato sovietico. Alla fine però riuscimmo a respingere i tedeschi e anche a metterli in fuga e così potemmo raggiungere la zona di Zocca. E poi da Zocca cominciai l'avvicinamento a Bologna, dove arrivammo poco dopo il ferragosto del 1944.

Quando arrivammo ad Anzola io decisi di andare con prudenza a casa dai miei, mentre Stenio Polischì volle andare a Bologna, contro la mia volontà, per vedere la madre. Ma in via Venezian fu preso dalle brigate nere: lui se ne accorse e sparò alcuni colpi di rivoltella uccidendo un brigatista nero e ferendone altri, però non fece in tempo a montare lo «Sten» che aveva nella borsa e allora lo catturarono, poi lo seviziarono nel modo più bestiale e quando, il 23 agosto, appesero il suo povero corpo Polischì era praticamente già morto. La stessa sera della morte di Polischì, io andai a casa dai miei e subito mi accorsi che

la casa era circondata dai fascisti che erano venuti ad Anzola in 16 camion. Ricordo che mi tolsi le scarpe e con la stessa chiave di casa mia tentai di aprire l'appartamento di un vicino e la porta fortunatamente si aprì e così entrai nella casa di una vedova che non venne perquisita e mi salvai.

Non trovandomi, i fascisti arrestarono mia moglie e suo padre e poi, con loro dietro, andarono in via Speranza 183 a prendere anche mio padre e lo caricarono sul camion mezzo nudo. Li portarono tutti e tre dentro a «Villa triste», in via Siepelunga, dove furono costretti ad assistere a tutte le torture che Tartarotti e la sua banda facevano a Stenio Polischì: videro che gli foravano gli occhi e altre parti del corpo con dei lunghi aghi e altre atroci torture che è bene non descrivere. Mio padre e mio suocero furono bastonati a sangue, quasi fino alla morte, tanto che entrambi morirono di sofferenze subito dopo la liberazione.

Insieme ad altri 8 partigiani del vecchio battaglione della «Stella Rossa», presi poi contatto con la 7ª GAP e mi venne affidato il comando del distaccamento di Anzola della GAP. Ci organizzammo bene e facemmo molta attività nella zona e quando si cominciò a pensare che gli alleati sarebbero avanzati ancora verso la via Emilia, ci arrivò l'ordine di portarci con l'intero distaccamento a Bologna, nella «base» dell'ospedale Maggiore dove si era formato un grosso concentrazione di forze partigiane pronte a scattare per l'insurrezione. Ma invece, come si sa, l'avanzata presto venne interrotta e al posto della tanto attesa insurrezione venne la battaglia di porta Lama del 7 novembre 1944. Si combattè tutto il giorno e appena calata la sera il mio distaccamento ebbe

l'ordine di uscire all'attacco dalla parte della «Fiat», verso porta Lama e così facemmo. Ricordo che eravamo in 38, fra cui alcune donne, e che lo scontro più grosso l'avemmo proprio a porta Lama, attorno al cassero, dove sorprendemmo tedeschi e fascisti e fummo molto fortunati perché nonostante la violenza dello scontro, quasi corpo a corpo, noi avemmo solo un compagno morto (Oddone Baesi) e due feriti (Nino Bonfiglioli e Adolfo Magli, che poi furono catturati dai fascisti e fucilati a Paderno alla fine dell'anno).

Dopo la battaglia dovemmo risolvere il gravissimo problema di far ritornare le forze che si erano riunite a Bologna nei luoghi di origine o in altre sedi, per sfuggire al terrorismo fascista e

alla controffensiva che il generale Alexander, col suo noto messaggio, aveva favorito. Il nostro gruppo riuscì a rientrare nella zona di Pontelungo - Santa Viola e dopo un breve periodo di riorganizzazione riprendemmo l'attacco, con altri metodi, e cioè operando in piccolissimi gruppi, e anche isolati. In quel modo ci rendevamo invisibili e causavamo gravi perdite ai tedeschi e ai fascisti.

A cominciare dalla sera del 20 aprile 1945, con l'inizio della insurrezione e con l'avvicinarsi degli alleati, noi passammo all'attacco dalla zona di Anzola verso Bologna bloccando ed annientando i fascisti che cercavano di fuggire verso nord fin quando anche noi non giungemmo, fra i primi, nella città.



via Venezian angolo via Ugo Bassi